
Clero e industria a Torino negli anni cinquanta

di Stefano Casadio

Già a partire dal 1943 è documentabile l'opera di un sacerdote nelle fabbriche torinesi, anche se ancora anteriori sono le presenze organizzate di cattolici (Azione cattolica lavoratori, Conferenze di san Vincenzo aziendali) direttamente nei luoghi di lavoro.

Esperienze precedenti erano state altrove realizzate fin dalla seconda metà degli anni venti dalla Opera nazionale assistenza religiosa e morale agli operai — una organizzazione che prosperò negli anni della politica di alleanza tra patria e altare, essendole perfettamente congeniale quel clima di appoggio/protezione reciprocamente alimentato dal regime fascista e dalla chiesa —; ma quello torinese, insieme a quello in atto a Genova, rimase, per ancora molti anni dopo il 1943, l'unico avvio di una "pastorale del lavoro" di portata diocesana¹. Molti furono gli aspetti innovatori del caso torinese: qui infatti un gruppo di sacerdoti (aggregati intorno al Centro cappellani del lavoro, costituito da cappellani svincolati da impegni parrocchiali e funzionante anche come polo di aggregazione per una certa area del laicato cattolico) avviò una intensa stagione di sperimentazioni, talvolta anche ardite (dalle celebrazioni liturgiche nei capannoni, alle predicazioni pasquali nei piazzali delle fabbriche, alla presenza tra gli operai nelle stesse linee di montaggio), proprio negli anni in cui Torino fu

teatro di avvenimenti decisivi per il movimento operaio e, come nel caso degli scioperi del 1943, per l'intera nazione.

L'inserimento della figura del sacerdote nelle fabbriche avveniva in un momento (gli anni 1943-44) in cui le durissime condizioni di vita e la situazione politica favorivano in certa misura il formarsi di alleanze e solidarietà tra militanti cattolici e di altre forze, pur se una lunga storia di compromissioni tra la chiesa ed il potere faceva considerare con sospetto agli operai la presenza fisica in mezzo a loro delle tonache nere. Successivamente (1945-46) la vicina esperienza di collaborazione durante la Resistenza ed il clima favorevole della ricostruzione, permisero una sostanziale accettazione da parte operaia di quei preti che, pur con il loro un po' asettico apostolato, erano rimasti a fianco dei lavoratori anche nei momenti più caldi dei mesi passati.

Infine (1947-48), mentre l'acuirsi dello scontro politico tra il partito cattolico (che si avviava a controllare le leve del potere) ed i partiti della sinistra relegò su posizioni marginali la presenza del laicato cattolico nelle fabbriche — e tanto più il laicato non attivo sul piano del sindacalismo aclista e cisliano — il ruolo dei cappellani del lavoro torinesi, e della pastorale del lavoro che essi incarnavano, venne ricondotto, e limitato, all'area dei lavoratori cattolici,

¹ Cfr. Barbara Bertini-Stefano Casadio, *Clero e Industria a Torino*, Milano, Angeli, 1979.

perdendo quello di "testa di ponte" verso le masse cosiddette scristianizzate, a cui essi avevano inizialmente indirizzato il loro operare.

Ma l'esperienza ed il coinvolgimento accumulati in quegli anni fecero sì che questi stessi preti potessero inconsapevolmente svolgere una nuova funzione: quella di portare negli ambienti cattolici distanti dalle tematiche sindacali (Ac, associazioni giovanili, clero) una voce non "frontista", non di contrapposizione al movimento operaio — a Torino comunista per definizione —, ma anzi una voce *concernée*, quasi sentimentalmente vicina alle ragioni degli operai, pur se incapace (ma in quel contesto tale carenza tranquillizzava gli interlocutori) di esplicitare in termini politici una solidarietà maturata come esperienza umana.

Con questi caratteri la presenza cattolica nelle aziende torinesi si è affacciata al mutato quadro politico-sociale delineatosi in Italia dopo la consultazione elettorale del 1948.

A Torino² tensioni particolarmente acute si manifestavano: nel governo della città, la cui municipalità — retta dal sindaco comunista Domenico Coggiola — era ipotecata dai cattolici vincitori delle elezioni politiche; nelle fabbriche, dove la rottura dell'unità sindacale e il rapporto di forze invertito rispetto al piano politico, davano pretesto ad episodi di reciproca intolleranza tra cattolici e social-comunisti; all'interno del movimento cattolico, che non sempre (e non tutto) tollerava l'intransigentismo di certa Azione cattolica e dei Comitati civici in particolare; nella stessa Dc, guidata a livello provinciale dalla corrente di sinistra ed a

livello cittadino dai moderati, ambedue spesso non allineati con le posizioni della direzione di Roma.

Anche in fabbrica si registrarono significativi mutamenti nell'arco di tempo a cavallo del 1948.

Le direzioni aziendali ripresero il controllo autonomo delle decisioni gestionali, ponendosi come obiettivo principale il rapido recupero di produttività.

Intenso utilizzo delle risorse sia umane che di macchinari, introduzione di apparecchiature ad elevata automazione, ripristino degli incentivi di produttività prima e dei cottimi individuali poi, furono le misure di più diffusa applicazione; alla Fiat queste si accompagnarono con una politica di alti salari e di inusuali condizioni assistenziali (mutua, servizi sociali, case, mense, colonie estive), attraverso le quali marcare la differenza tra dipendenti Fiat ed altri lavoratori cittadini.

Accompagnò questo processo una progressiva intimidazione delle attività e dei diritti sindacali, favorita non solo dal mutato quadro politico, ma anche dal trasformarsi di una classe operaia, composta sempre più da manovali e meno da operai specializzati, e nella quale la crescente presenza di immigrati (prevalentemente dalle zone contadine più povere del Piemonte) abbassava il livello di sindacalizzazione.

In questo quadro deve essere collocata l'azione dei cattolici nelle fabbriche torinesi, ma occorrerà tener conto anche di altre situazioni più tipiche del movimento cattolico.

² Per la storia del periodo 1948-1958, con particolare riferimento all'area torinese, si vedano: Aa.Vv., *Il partito cristiano*, Torino, Stampatori, 1978; Aa.Vv., *I comunisti a Torino 1919-1972*, Roma, Ed. Riuniti, 1974; Aa.Vv., *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, diretta da Aldo Agosti e Gian Marco Bravo, vol. IV^o, *Dalla ricostruzione ai giorni nostri*, Bari, De Donato, 1981; Valerio Castronovo, *Il Piemonte*, Torino, Einaudi, 1977; Valerio Castronovo, *Imprese ed economia in Piemonte. Dalla "grande crisi" a oggi*, Torino, Ediz. CRT, 1978; Pierre Gabert, *Turin ville industrielle*, Parigi, PUF, 1964; Renzo Gianotti, *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat (1948-1970)*, Bari, Di Donato, 1970; Ettore Passerin D'Entrèves, *L'area metropolitana torinese di fronte alle lotte del lavoro ed ai problemi dell'immigrazione*, in Aa.Vv., *Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, Torino, Ediz. CRT, 1978; Gianfranco Zunino, *La rinascita del sindacalismo cattolico a Torino*, in Aa.Vv., *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1975; Gianfranco Zunino, *Struttura industriale, sviluppo economico e movimento operaio a Torino nel secondo dopoguerra*, in Aa.Vv., *Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, Torino, Ediz. CRT, 1978.

Il sindacalismo cattolico rappresenta una quota assai marginale nell'ambito del movimento operaio torinese (ancora nel 1948 la corrente cristiana non pesava che per il 7 per cento sugli iscritti alla Camera del lavoro mentre i metallurgici tesserati Acli erano l'1,5 per cento del totale dei metallurgici tesserati della CdL torinese), ed era impegnato a "rompere il blocco sindacale socialcomunista", pur se con strumenti ideologici altalenanti tra la riproposizione del corporativismo e dell'azionariato operaio, la solidarietà per la "ricostruzione" e la tutela "tecnica" degli interessi dei lavoratori.

L'Azione cattolica, e soprattutto le sue frange più integraliste raccolte intorno ai Comitati civici, mostravano una trionfalistica invadenza in tutte le aree di azione nel sociale del movimento cattolico torinese, suscitando voci di dissenso nella stessa Democrazia cristiana, nelle associazioni giovanili (Giac-Fuci) e nell'area dei cattolici direttamente impegnati in fabbrica.

Nel riprendere il discorso sulla presenza cattolica nel milieu operaio, a livello pastorale e non sindacale, occorre tenere nella giusta considerazione questa atmosfera di intimidazioni incrociate (dei padroni sugli operai, dei cattolici sui comunisti e viceversa, dei cattolici integralisti sui cattolici del dialogo) che certamente influenzò chi — privo come era di solidi riferimenti ideologici e di un sufficiente bagaglio di esperienze — si proponeva obiettivi non politici e perciò assai ambiziosi come la "ricristianizzazione dell'ambiente di lavoro".

Per ricostruire un quadro di riferimento al quale certamente si rifaceva certa militanza cattolica in ambiente operaio, può essere sufficientemente menzionare due episodi di rilievo.

Il primo è un convegno di cappellani Onarmino tenuto a Genova, ospite monsignor Siri, ed al quale partecipò anche monsignor Ancel ve-

scovo di Lione.

Il prelado francese era stato invitato ad illustrare le esperienze vicine (nello spazio più che nello spirito) dei preti operai della sua diocesi, che egli così presentava, in modo problematico ma netto: "Occorreva distaccare dei preti dalla parrocchia e farli abitare nel quartiere operaio, facendoli vivere in pieno con la loro [degli operai ndr.] vita (la Chiesa si fa col prete): preti in officina (io, Ancel, fui contrario); [...] ma quando ciò è necessario, poiché il Vangelo non fa ostacolo allora e solo allora è accetto (il suo [del prete ndr.] denaro non viene dal capitalismo — viene neutralizzato nel movimento operaio, diventa indigeno — è prete di Cristo, sciolto dal capitalismo, amante dell'operaio) [...] Il prete-operaio, sentendo profondamente le ingiustizie sociali, è portato a servire la classe operaia con cariche di C.I. o C. di G. ma farà meglio a non prendere tale carica, se no va a scapito della missione spirituale"³.

Le parole del vescovo di Lione erano però destinate a non lasciar eco nell'ambiente italiano, fermo su ben altre posizioni. In quella stessa sede infatti, monsignor Siri argomentava che "il primo problema del mondo del lavoro in campo ecclesiastico" era costituito dallo spostamento del "polo di attrazione" dalla parrocchia alla fabbrica, e che pertanto si rendeva necessario uno spostamento della parrocchia nell'ambiente di lavoro; poiché dunque "la vita gravita attorno ad altri centri, dobbiamo spostarci anche noi ragionevolmente, prudentemente e disciplinatamente [...] affermando l'indipendenza dalla debolezza, dalla moda e dalla borsa"⁴.

Posizioni queste che, se nel 1945 potevano contenere feconde aperture, dopo quattro anni di vivaci sperimentazioni nelle fabbriche, non

³ ACLT, *Relazioni*, II.186., Convegno cappellani a Genova, 7-8 giugno 1949.

⁴ *Ivi*

suscitavano certamente stimoli a più approfondite verifiche⁵.

Il secondo episodio è una richiesta (sottoscritta dai cappellani del lavoro, da dirigenti delle Acli, e da attivisti Aci nelle fabbriche di Torino) indirizzata all'arcivescovo Maurilio Fossati, nella quale si domandava l'autorizzazione, in deroga alle disposizioni del Sant'Ufficio⁶, a "prendere di tanto in tanto visione della stampa comunista e filo-comunista"; richiesta che venne accolta dallo arcivescovo con questa annotazione in calce: "raccomandando però si usi riguardo perché detta stampa non vada in mano altrui"⁷.

Pur se circoscritta di prudenza, si rivela qui una certa disponibilità culturale, tanto di Fossati quanto dei cattolici impegnati in fabbrica, a non approfondire le trincee che già li separavano dal movimento operaio.

Dunque qualche forma di resistenza alle

"chiusure" sul problema dei rapporti con la classe operaia si mantenne in vita anche negli anni del riflusso verso forme più tradizionali di presenza nelle fabbriche (san Vincenzo, *Peregrinatio Mariae*, celebrazioni liturgiche).

Sulla *Peregrinatio Mariae* del 1949 è opportuna qualche osservazione particolare. Nelle intenzioni del Centro cappellani la processione avrebbe dovuto passare attraverso gli stabilimenti di Mirafiori e del Lingotto, e di ciò fu fatta esplicita richiesta alla direzione Fiat⁸.

Lo scopo evidente era quello di una grandiosa dimostrazione di massa proprio nei luoghi — le fabbriche — in cui la presenza organizzata dei cattolici era ancora marginale rispetto a quella dei socialisti e dei comunisti. La sfida aveva certamente un che di temerario; ma tanto i militanti dell'Azione cattolica quanto i cappellani del lavoro erano in qualche modo consapevoli che l'elevatissimo ricambio del periodo

⁵ Nel corso di una "Giornata di orientamento" per cappellani del lavoro tenuta a Genova il 13 dicembre 1945, Siri aveva esposto per la prima volta queste teorie. "Osservando il mondo moderno da un punto di vista apostolico, dobbiamo constatare un incontrovertibile dato di fatto: la Parrocchia non basta più, perché il mondo è diventato estremamente fluido.

Essa, beninteso, rimane sempre un punto di partenza e di arrivo nell'organizzazione dell'apostolato, è la base, è il punto di riferimento, ma se non vogliamo ridurci a diventare le inutili vestali di un fuoco spento, dobbiamo constatare coraggiosamente questa fluidità del mondo e adattarvi la nostra organizzazione".

A questo proposito si veda B. Bertini-S. Casadio, *Clero e industria a Torino*, cit., p. 66 e segg.

⁶ Il 1 luglio 1949 veniva emanato il famoso decreto del S. Ufficio che comminava l'esclusione dai sacramenti di chi votava per il Partito comunista, e la scomunica di quanti ne professavano la dottrina "materialista ed anticristiana". Il decreto pur rispondendo "alle istanze di larghi settori del clero, preoccupati di avere direttive chiare e precise sulla condotta da tenere di fronte ai "comunisti praticanti", sotto il profilo puramente storico, [...] rimase sterile, anzi controproducente [...]. Contribui invece a spaccare l'Italia religiosa in due parti, a rialzare nuovamente lo "storico steccato" (così Giacomo Martina, *La Chiesa in Italia negli ultimi trent'anni*, Roma, NUS 1977, ma si veda anche Giuseppe Alberigo, *La condanna dei comunisti del 1949*, in *Concilium*, 1975, p. 145-158).

Nel nostro caso sembra di assistere ad un effetto di "demonizzazione" di tutto ciò che avesse a che fare con il comunismo e le sue espressioni organizzate.

⁷ ACLT, *Associazioni*, XX.7.7., Lettera al cardinal Fossati del 16 settembre 1949.

⁸ ACLT, *Pellegrinaggi*, XIII.1.3., lettera del 10 maggio 1949. Sull'avvenimento si vedano i numerosi articoli de "La voce del popolo" a partire dal 26 febbraio 1949, ed in particolare quello del 18 giugno 1949 "La Madonna Pellegrina visita oggi il sanatorio e la Fiat Mirafiori", nel quale si legge tra l'altro: "Due giorni si fermò la Madonna Pellegrina all'Oratorio Edoardo Agnelli dove gli zelanti salesiani lavorano con successo nelle scuole catechistiche. Poi trecento allievi Fiat dell'Oratorio Agnelli accompagnarono la Consolata al più grande stabilimento di Torino, la Fiat Mirafiori. L'Unità dice che vi fu accolta con "notevole indifferenza". Sta a vedere che adesso il battimani diventa espressione di indifferenza. Lungo tutto il percorso che la Madonna compì attorno allo stabilimento si fece ala al suo passaggio, un segnarsi riverente, uno scroscio continuo di applausi alla Consolata che procedeva sul carro infiorato.

Nel primo cortile dello stabilimento parlò il cappellano del lavoro don Bosco Esterino; l'operaio Martin lesse l'atto di consacrazione a nome dei numerosi presenti. Davanti alla palazzina degli impiegati parlò don Pollarolo; due impiegate offrirono alla Madonna magnifici mazzi di fiori bianchi.

L'impiegato Scagliarini lesse l'atto di consacrazione che fu sottoscritto anche dai due direttori generali intervenuti con molti altri dirigenti.

Ci vuole una buona faccia tosta a parlare di indifferenza "notevole" per giunta! Ma tant'è: lo stile vuole così. Quello stile che nominando la Madonna la definisce "la cosiddetta Madonna Pellegrina". Già cosiddetta. Anche la Madonna adesso sta diventando un surrogato".

1947-1949 aveva portato in Fiat una schiera di nuovi operai, per lo più provenienti dalle campagne torinesi, intimoriti dallo scenario di disoccupazione lasciato alle spalle, scarsamente sindacalizzati, ed invece sensibili ai richiami della tradizione religiosa.

La processione non fu accolta tra i cancelli delle fabbriche per l'opposizione della Fiat, ma si svolse lungo il perimetro esterno della Mirafiori con afflusso di folla, compresi molti operai, ai quali era stata concessa un'ora di permesso straordinario proprio per seguire la manifestazione.

Questa ebbe una certa risonanza (tale da coprire del tutto qualche voce di dissenso che si era levata anche all'interno dell'area cattolica) pure sui giornali cittadini⁹.

La caratteristica dominante rimase in ogni caso quella del progressivo abbandono dei caratteri più innovativi sperimentati dal '45 al '48. Anche una recente rilettura, fatta dallo stesso Centro per la pastorale del lavoro, degli anni dal 1949 al 1956-57, mette in evidenza i limiti di quel periodo di attività. "A poco a poco emergono limiti e problemi che si fanno via via più acuti. Sono limiti strutturali (i cappellani sono presenti per concessione unilaterale e discrezionale della Direzione), culturali (le forme religiose ed educative sono quelle tradizionali), del tipo di presenza (di fronte alla crescita di coscienza della classe operaia ed al qualificarsi della militanza anche dei cristiani, si impongono a questi preti scelte di fondo alle quali sono impreparati, o in condizione di non poterle fare). Nasce l'affermazione "uomini della carità non della verità"¹⁰.

Ad onor del vero si deve rilevare che questo

giudizio postumo sembra fin troppo schematico e riduttivo, sebbene rappresenti in estrema sintesi il tratto dominante del periodo in esame. Senza una più articolata attenzione alle tensioni che alimentavano l'azione dei cappellani — quasi fiumi carsici qua e là emergenti in situazioni di particolare rilievo — non sarebbe possibile comprendere il maturarsi dei futuri preti-operai nello stesso ambiente (il Centro cappellani del lavoro) al quale si vorrebbe attribuire una così netta involuzione.

Un documento assai interessante, in questo senso, è costituito da una specie di resoconto della visita effettuata il 30 marzo 1953, da monsignor Baldelli¹¹ a Torino, poiché vi si riscontra appunto una certa complessità di situazioni e di atteggiamenti. Ad inquadrare il tipo di rapporti tra il prelado romano e la dirigenza della Fiat potrebbe bastare l'annotazione che vuole l'incontro tra Baldelli e Valletta "cordiale ed esauriente" e segnato da "identità di vedute e di apprezzamenti su determinati problemi"¹². E non solo i rapporti ai vertici dovevano essere ottimi, ma anche quelli dell'azienda con "l'eletto manipolo di sacerdoti [torinesi]. Ne è riprova il fatto che i Cappellani del lavoro possono ormai accedere liberamente alle officine, avvicinando gli operai durante la quotidiana loro fatica; e ciò avviene non solo presso le più modeste industrie, ma anche presso le grosse industrie: alla Fiat, don Bosco e don Serra entrano ed escono, esercitano il loro ministero senza neanche bisogno di esibire i recapiti di riconoscimento obbligatori per accedere ai vari padiglioni Fiat. Chi conosce la serietà, la ferma disciplina, l'ordine che reggono la Fiat, comprende a pieno l'importanza di un tal fatto che

⁹ Sull'avvenimento si vedano i numerosi articoli de "La voce del popolo" a partire dal 26 febbraio 1949, ed in particolare quello del 18 giugno 1949, *La Madonna Pellegrina visita oggi il sanatorio e la Fiat Mirafiori*.

¹⁰ *Evangelizzazione e catechesi nel mondo dei lavoratori in Italia e in Piemonte*, ciclostilato, Centro per la Pastorale del Lavoro, 1979.

¹¹ Ferdinando Baldelli nacque a Pergola (Pesaro) il 4 settembre 1886 e fu ordinato sacerdote il 26 luglio 1909; è stato presidente della Poa e dell'Onarmo ed è morto a Roma il 20 luglio 1963 ("Annuario Pontificio", 1963).

¹² ACLT, *Relazioni*, II.208., Relazione sulla visita di mons. Baldelli a Torino, 30 marzo 1953.

può essere definito senz'altro un successo autentico dei Cappellani del lavoro Onarmo¹³.

Di successo si deve parlare certamente, poiché la libertà di movimento in una grande fabbrica, oggi come allora, è prerogativa di un ristretto numero di privilegiati; piuttosto si può dubitare del segno, certamente negativo agli occhi degli operai, i quali dovevano leggersi una ulteriore riprova dell'interessato consenso della direzione aziendale.

Se dunque un poco di trionfalismo contrassegnava il bilancio delle attività dei cappellani, questo però non riusciva ad offuscare completamente la coscienza delle condizioni "d'ambiente" in cui essi operavano. L'aver vissuto fianco a fianco degli operai in anni intensissimi (dal giogo fascista agli esaltanti momenti della liberazione, dalle attese rivoluzionarie alle tensioni elettorali del '46 e '48), se non aveva dato frutto sul piano degli strumenti concettuali di analisi, aveva però sviluppato una immediata sensibilità agli umori ed alle tensioni che percorrevano i lavoratori delle fabbriche.

Ed è proprio questa sensibilità — compressa, è vero, nelle angustie di un linguaggio cui erano vietati toni più espliciti o sospetti di solidarietà non esclusivamente spirituale — che risalta nella "relazione sullo stato degli operai torinesi" fatta a Baldelli dallo stesso don Bosco: "La situazione spirituale degli operai è piuttosto inasprita in questi ultimi tempi per reazione all'irrigidimento dei dirigenti (specie nella Fiat). Lo sciopero che prima avveniva per *paura*, ora non avviene per *paura*; gli operai, tra loro, parlano di "fascismo Fiat", alludendo alle nuove direttive degli industriali.

Forse (ma può darsi che si tratti di una valutazione subiettiva) una graduale (e non così brusca) restaurazione della disciplina e dell'ordine non avrebbe turbato quella tendenza che già si notava nella massa operaia, che recente-

mente cominciava a ragionare con la propria testa, disertando spesso agli ordini di sciopero quando evidente era lo scopo politico.

Oggi — 30 marzo — giornata di sciopero generale, solo un 10% degli operai torinesi ha scioperato... Il 90% ha lavorato ma — si osserva dai presenti — per timore di licenziamenti, non per convinzione, come, in proporzioni più modeste, avveniva fino a ieri.

Situazione economica buona, quella degli operai occupati; cattiva quella dei disoccupati che crescono quotidianamente con ritmo lento, ma sicuro, specie per l'afflusso di mano d'opera dal Sud¹⁴.

Risulta ovvio, ad una lettura odierna di questi passi, interpretare quel "ragionare con la propria testa" come eufemismo per indicare l'adesione alle posizioni anti-comuniste ed anti-socialiste: ma altrettanto ovvia dovrebbe essere la constatazione che — essendo quella la mentalità cattolica dominante all'epoca — non si potrebbe pretendere dai soli cappellani del lavoro di esserne immuni.

Piuttosto conviene qui rilevare la inusuale lucidità di percezione, che in questi passi si manifesta, di un clima sociale teso e forzato, in fabbrica dalla repressione, nella città dalla disoccupazione. Non è certo da sottovalutare che un prete torinese avesse *apertis verbis* fatto rilevare che i dirigenti della Fiat tiravano troppo la corda ad un prelato in cordiali rapporti con Valletta.

Erano proprio quelli gli anni in cui la Fiat stava producendo il massimo sforzo per plasmare l'intera area del lavoro nei suoi stabilimenti: isolando ed eliminando i comunisti della Fiom, accusati di essere i "distruttori" da espellere dal processo produttivo; attirando verso l'aziendalismo i membri di commissione interna appartenenti alla Cisl, e poi spaccando quella rappresentanza con la creazione del Sida;

¹³ *Ivi*.

¹⁴ *ivi*.

alimentando un clima di generale intimidazione di ogni attività sindacale, assai efficace per l'incombere dello spettro della disoccupazione sui molti che da poco tempo erano stati assunti nell'azienda torinese; costruendo condizioni di efficace ricatto paternalistico attraverso servizi di assistenza effettivamente migliori di quelli pubblici, ma concessi con criteri palesemente discriminatori¹⁵.

Parallelamente sempre maggiori pressioni venivano fatte dall'azienda torinese sui cappellani, per indirizzare la loro azione in modo prevalente nel campo dell'assistenzialismo sanvincenziano.

Le Conferenze di san Vincenzo aziendali, infatti, oltre ad essere uno strumento assai più in linea con il "paternalismo" della gestione Fiat, erano esposte anche al ricatto del flusso di finanziamenti che ad esse perveniva. Chi aveva in mano il rubinetto della beneficenza, in particolare il dottor Bussi¹⁶, non perdeva occasione per influenzarne le modalità di utilizzazione, e per intervenire con propri suggerimenti su tutta la linea delle attività dei cappellani (specialmente nei casi — come quello dei pellegrinaggi a Lourdes — in cui queste attività prendevano la veste di manifestazioni di massa con la partecipazione di centinaia di dipendenti Fiat).

Il cammino che portò il Centro cappellani a prendere le distanze da queste interferenze fu certamente lungo e non proprio esplicito; tuttavia esso venne percorso e segnato da tappe significative.

Di esse resta memoria in un lettera inviata al Valletta il 13 gennaio 1957, contenente un messaggio di auguri ed una breve nota di commenti. Già nella formulazione augurale i cappellani non perdono l'occasione di rivendicare l'autonomia dei propri indirizzi rispetto a quelli dell'azienda, ricordando il dovere di obbedienza al mandato del solo vescovo.

"I cappellani del lavoro ringraziano la Direzione Fiat per l'accoglienza accordata alla loro azione, che trae origine da motivi nettamente soprannaturali, essendo essi anche nella comunità Fiat dei "mandati" dal proprio Vescovo; sono lietissimi quando il loro fine essenzialmente religioso armonizza con gli scopi che la comunità aziendale Fiat si propone; spiacenti quando questi scopi non si accordano con la loro posizione di obbedienza al Vangelo ed alla Chiesa; formulano auguri per il 1957 ed assicurano preghiere per il Presidente e la Direzione tutta"¹⁷.

Più esplicite risultano le posizioni assunte nella nota allegata.

"Nell'incontro con la Direzione Fiat dello scorso anno, i Cappellani del lavoro espressero i seguenti rilievi: l'operaio non si è ancora liberato da uno stato di inquietudine e di timore, prima nei confronti dei comunisti ora della Direzione; in alcune sezioni i Dirigenti — dopo la vittoria sui comunisti — hanno lasciato cadere la iniziale necessaria collaborazione con i "democratici", per ritornare ad un vieto assolutismo [...].

¹⁵ Per una più accurata analisi degli avvenimenti si vedano: Aris Accornero, *Fiat, confino. Storia dell'OSR*, Milano, 1959; Giuseppe Berta, *Il neocapitalismo e la crisi delle organizzazioni di classe*, in Aa.Vv., *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, diretta da Aldo Agosti e Gian Mario Bravo, vol. IV^o, *Dalla ricostruzione ai giorni nostri*, cit.; G. Della Rocca, *L'offensiva politica degli imprenditori nelle fabbriche*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, "Annali della Fondazione Feltrinelli", XVI, (1974-75), Milano 1976, pp. 609-638; Renzo Gianotti, *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat (1948-1970)*, cit.; Renzo Gianotti, *Trent'anni di lotte alla Fiat (1948-1978)*, Bari, De Donato, 1979; Emilio Pugno-Sergio Garavini, *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, Torino, Einaudi, 1974; Diego Novelli, *Un giornalista dell'Unità negli anni duri*, W. Zanoni, *L'Officina Stella Rossa*, ambedue in Aa.Vv., *I comunisti a Torino (1919-1972)*, Roma, Ed. Riuniti, 1974.

¹⁶ Bussi, responsabile dell'Ufficio statistica Fiat che agiva anche come Centro studi all'interno dell'azienda, era incaricato di redigere i discorsi ufficiali del prof. Valletta e — in virtù della sua introduzione nell'ambiente cattolico — di tenere i contatti con la curia torinese.

¹⁷ ACLT, *Corrispondenza con Aziende ed Enti non ecclesiastici*, VII.15.2., Nota dei Cappellani del Lavoro al prof. Valletta del 13 gennaio 1957.

La Scuola Allievi pecca di eccessiva disciplina esteriore a scapito dello sviluppo della personalità del capo responsabile di domani.

All'inizio del 1957 i Cappellani del lavoro, pur constatando un certo miglioramento generale, ripetono gli stessi rilievi e pertanto auspicano una maggior cura nel rispettare e favorire la lenta ma necessaria maturazione della personalità dell'operaio non mortificandone l'iniziativa (con lo specioso pretesto di precorrere i tempi) favorendo invece il "dialogo" tra la Direzione e la Maestranza (espressa nei suoi Capi intermedi e nei suoi rappresentanti sindacali) in ogni grado della scala gerarchica¹⁸.

Traspaiono evidenti anche qui le distinzioni tra comunisti (dei quali non si rimpiange la sconfitta) e "democratici" o cislini (con i quali la collaborazione è invece "necessaria"); ed anche palese è la debolezza della parte propositiva, che però doveva — per coerenza con la rivendicazione di autonomia sul campo spirituale — rimanere ristretta entro limiti precisi di competenza.

Ma non può non colpire la fermezza dei giudizi e delle espressioni, certamente non usuali per dei preti, come pure quel richiamo alla necessità del confronto tra direzione e maestranze, in special modo per la rivendicata rappresentatività della organizzazione sindacale.

A dare il senso della novità di un simile parlare, può essere forse sufficiente affiancargli un esemplare esercizio di letteratura curiale applicato allo stesso soggetto e per di più coevo. Si tratta di una lettera del cardinale Piazza (segretario della Sacra Congregazione Concistoriale) a monsignor Baldelli in riscontro alla relazione dell'Onarmo di Torino sull'attività del 1956.

"Ill.mo e Rev.mo Signore
col pregiato foglio del 15 corrente la S.V. Rev. ma ha fatto cortesemente pervenire a questa S. Congregazione copia della relazione dei Cappellani dell'Onarmo nella Fiat di Torino e La

ringrazio della interessante segnalazione.

La piena conoscenza della realtà operaia — difficoltà materiali, condizioni di lavoro, miserie morali, infermità ecc. — ha suscitato nel ministro della Fede un'ansia apostolica, che con lunga pazienza ha sapientemente inserito nell'ambiente del lavoro la sua azione sacerdotale con tutti i suoi immensi benefici.

Questa S. Congregazione si compiace vivamente dei consolanti risultati ottenuti e invocando la materna intercessione di Maria SS.ma, fa voti che su un apostolato tanto urgente discenda copiosa la fecondità delle divine benedizioni¹⁹.

Messi a confronto con la rarefatta atmosfera che circondava a Roma l'interesse per il mondo operaio, i sia pur moderati toni di dissenso dei cappellani rappresentavano una cospicua novità; ed anche nella ristretta cerchia dei cappellani Onarmo di altre regioni italiane (almeno allo stato attuale delle ricerche) le posizioni di quelli di Torino sembra che fossero notevolmente isolate, per quanto è dato di rilevare dalle relazioni dei convegni nazionali.

Certamente a rendere più critici i giudizi dei cappellani del lavoro torinesi contribuiva l'irritazione per le ingerenze della direzione dell'azienda in attività di carattere specificamente spirituali. Di quelle più dirette, rivolte alle stesse attività del Centro cappellani del lavoro, si è accennato più sopra. Ma accanto a queste, di ben maggiore portata erano le manovre compiute dalla Fiat soprattutto attraverso i Salesiani; l'apertura di oratori per i giovani in parrocchie prevalentemente popolate da dipendenti Fiat, l'istituzione di associazioni a carattere religioso rivolte soprattutto agli operai Fiat, la legittimazione di altri cappellani non nominati dal Centro, trovavano nell'intesa tra l'incentivazione aziendale e la disponibilità salesiana evidenti motivi di successo.

Tuttavia è opportuno riconoscere che un

¹⁸ *Ivi.*

¹⁹ *Corrispondenza con Enti e Uffici Ecclesiastici*, VI.15.13., Lettera della S. Congregazione Concistoriale del 21 febbraio 1957.

contributo decisivo allo svilupparsi di atteggiamenti critici verso le posizioni vallettiane, diede il mutato panorama culturale, che in quegli anni andava formandosi in alcuni ambienti cattolici torinesi con i quali anche i cappellani erano in contatto.

È indubbio infatti che, pur con rapporti talvolta burrascosi, le figure di principali interlocutori del Centro cappellani si delineavano maggiormente negli ambienti dei giovani cattolici più o meno direttamente impegnati nell'attività sindacale.

Gli spazi di aggregazione di questi giovani erano ancora prevalentemente le tradizionali organizzazioni cattoliche, nelle quali tuttavia — a livello torinese — maturavano più stringenti posizioni di rinnovamento e di dissenso, rispetto alle linee generali tanto della Dc, quanto dell'Azione cattolica o della Cisl.

Basterà qui ricordare²⁰ il formarsi (fin dal 1954 e poi con maggiore protagonismo al Congresso straordinario della Fim-Cisl del 1957) di una nuova leva di sindacalisti cislini in antitesi alla leadership di Arrighi, le posizioni critiche verso il regime vallettiano espresse al convegno Acli del 1957, il fecondo intersecarsi nella militanza dell'Azione cattolica giovanile di esperienze segnate dal *milieu* operaio (con la ripresa di attività della Gloc), con quelle di matrice intellettuale (il gruppo Mounier).

Dialettica a volte spigolosa — abbiamo detto — quella dei cappellani con questi ambienti cattolici, ma pur sempre occasione di confronto e di formazione, foriera di interrogativi e capace talvolta di mettere in discussione il ruolo e la routine del cappellano.

Principale interprete di questo nuovo rapporto fu don Carlo Carlevaris, approdato al Centro nel maggio del 1954.

Attento operatore nell'Azione cattolica giovanile ed in particolare assai vicino ai giovani

operai, egli percepiva con acuta sensibilità che la generale acquiescenza al regime vallettiano e la pretesa "neutralità" dei cappellani di fronte al sempre più impari scontro di classe, sollevavano interrogativi angosciosi sulla reale collocazione della chiesa torinese, proprio in quelle giovani coscienze cristiane.

Interrogativi peraltro assai giustificati di fronte, per esempio, a certe grandiose dimostrazioni religiose nelle quali i "potenti" della chiesa e della Fiat mostravano di marciare appaiati.

Tra queste le più efficaci a quell'epoca erano i pellegrinaggi, organizzati proprio dal Centro cappellani del lavoro. Più sopra si è accennato alla impostazione strumentale data nel 1949 alla *Peregrinatio Mariae*, al tempo stesso tentativo di coinvolgimento delle folle operaie in una manifestazione liturgica e dimostrazione di forza della chiesa torinese. Già nel 1950, in occasione dell'anno santo, furono organizzati pellegrinaggi di lavoratori a Roma, ottenendo quasi sempre l'appoggio delle aziende torinesi (la Fiat sovvenzionò con 750.000 lire quello dei propri dipendenti). Ai veri e propri pellegrinaggi di lavoratori, che da allora si susseguirono, si volle dare una struttura più stabile e non occasionale, affidandone l'iniziativa ai cappellani del lavoro e la gestione alle Conferenze di san Vincenzo.

L'impegno profuso fu notevole, ripagato però ampiamente dall'evidenza dei risultati; le centinaia di famiglie di lavoratori che aderivano a queste iniziative erano un tangibile risultato di penetrazione nella classe operaia, da mettere in vetrina sia per la chiesa torinese che per quella romana. Maggiori sforzi, destinati ad esiti incerti, e comunque non visibili, avrebbe richiesto l'avvicinamento alla realtà operaia attraverso la quotidiana presenza nelle fabbriche, mentre in quel momento l'immagine di

²⁰ cfr. Diego Novelli, *La Democrazia Cristiana dal 18 aprile alla nascita del Centro Sinistra*, e le testimonianze di A. Tridente e di Franco Bolgiani in Aa.Vv., *Il partito cristiano*, Torino, Stampatori, 1978; inoltre cfr. Maria Cristina Sermani, *Le Acli. Dal ruolo formativo all'impegno politico sindacale (1944-1961)*, Napoli, Ed. Dehoniane, 1978.

una chiesa trionfante doveva scaturire da qualsiasi settore in cui essa operasse.

In questo senso addirittura trionfalistico fu lo spirito con il quale venne organizzato il pellegrinaggio a Lourdes del 1957: quattro treni, oltre duemilacinquecento pellegrini, quaranta sacerdoti, quattro vescovi, dame d'onore le signore Agnelli, Bono, Ferrero, Novellis; il tutto patrocinato dalla Fiat, con grande dispendio di mezzi per questa "Manifestazione sociale" dei propri dipendenti²¹.

L'organizzazione fu curata nei minimi particolari, sfiorando a volte il ridicolo:

— Preparazione spirituale

Affidata ai Cappellani ed alla San Vincenzo.

Modalità e spirito prettamente religioso: preghiere, S. Messe, opere di carità.

Sono mobilitati:

— gli Associati della San Vincenzo (catena del Rosario Vivente)

— gli Istituti religiosi (anche un Lebbrosario in Uganda)

— i Santi di Torino e fuori, noti per la loro attività mariana (catena di S. Messe ai loro altari nei giorni del pellegrinaggio)

— i poveri²².

Momento centrale del pellegrinaggio (svoltosi tra il 29 maggio e l'1 giugno) fu la giornata Fiat.

“Il 1° giugno è 'Giornata Fiat'. Ciò significa che le funzioni saranno presiedute dal Card. Fossati e condotte dal nostro Pellegrinaggio.

Si prevede:

— verso ore 8 S. Messa per tutti i defunti Fiat

— verso ore 10/12 Tradizionale Via Crucis sulla collina

— verso ore 14 Via Crucis "Ammalati", sulla spianata

— verso ore 16 Grande Processione Eucaristica, con la Fiat in testa

— verso ore 20 Grande Manifestazione serale (Processione aux flambeaux, con la Fiat in testa)²³

A questa giornata era richiesta la "Partecipazione dell'alta dirigenza Fiat.

Dovrebbe essere concentrata tra le ore 8 del 1° giugno (Ricordo dei Defunti) e le ore 10 del 2° giugno (Consacrazione).

Nei momenti più solenni, pomeriggio del 1° — benedizione eucaristica ripetuta tante volte quanti sono i barellati — mattina del 2° giugno — Consacrazione del lavoro Fiat —, noi chiediamo (a nome degli ammalati e dei lavoratori) che sia presente la Presidenza Fiat²⁴.

Notevole fu l'eco del pellegrinaggio sulla stampa torinese, prima durante e dopo il suo svolgimento; diamo qui di seguito alcuni titoli significativi:

Il Cardinale Arcivescovo guiderà il Pellegrinaggio Fiat a Lourdes, ne "La Voce del Popolo".

Il Pellegrinaggio Fiat a Lourdes è un imponente atto di fede, ne "Il popolo nuovo".

I duemila dipendenti della Fiat in visita alla Grotta di Lourdes, ne "La Stampa".

Alla Madonna i lavoratori italiani chiedono oggi pace nel mondo per tutti, ne "Il popolo nuovo".

Il mondo del lavoro consacrato alla Madonna, ne "La voce del popolo".

L'omaggio del lavoro alla Regina del mondo, ne "L'osservatore romano"²⁵.

L'impressione di quanto l'avvenimento sia stato sfruttato per i più disparati fini propagandistici balza fuori già da questa breve rassegna.

Durante il pellegrinaggio fu poi realizzato un

²¹ "Manifestazione sociale. Il fatto religioso non soltanto "affare" del singolo. Questo il fondamento profondo e logico, della collaborazione dei vari servizi aziendali alla riuscita del Pellegrinaggio" in ACLT, *Pellegrinaggi Fiat*, XIII.7.5, Prima relazione sul pellegrinaggio Fiat a Lourdes, 1957, p.1.

²² ACLT, ivi, p. 8.

²³ Ivi, p. 8.

²⁴ Ivi, p. 9.

²⁵ ACLT, *Echi di Stampa*, XIII.23., anno 1957.

filmato, *Paese dell'anima*, che ne illustrava le varie fasi; in particolare le immagini della giornata dell'1 giugno, mostravano in processione immediatamente alle spalle del baldacchino recante l'ostensorio del "Santissimo Sacramento" Agnelli, Valletta e Bono, cioè i massimi vertici della Fiat²⁶. Il posto che, nella simbologia dei riti cattolici, era riservato esclusivamente ai vescovi o a ministri del culto, veniva ceduto ai potenti della Fiat; questa semplice immagine, agli occhi degli operai cattolici e non — incolti forse, ma adusi alla lettura dei simboli rituali — la diceva lunga sulla intesa tra chiesa e padroni.

Le riflessioni di Carlevaris dovevano, allora, ancora fermarsi a registrare una sensazione di malessere di fronte a questa situazione e la percezione di tradimento perpetrato nei confronti di quei poveri cui la chiesa con il suo messaggio avrebbe dovuto avvicinarsi.

L'incapacità di esprimere una critica maggiormente analitica ed incisiva della *impasse* in cui versava il Centro cappellani, derivava direttamente da contraddizioni interne non solo alla esperienza dei cappellani stessi, ma alla cultura di tutta un'area di cattolici, che pur avvertivano, come Carlevaris, gli stridenti contrasti originati da situazioni come quella testé descritta.

Volendo ridurre in termini semplicistici quanto era stato realizzato negli anni successivi al 1948, si potrebbe dire che i cappellani avevano sì rotto le file di una chiesa che considerava gli operai alla stregua dei "lontani" (le pecorelle smarrite di evangelica memoria), ma si erano anche accostati alla condizione operaia con l'atteggiamento assistenzialistico del cappellano da ospedale. La loro visione della "missione operaia", privilegiava il lavoratore nella fabbrica come il povero più bisognoso in quel momento, un ammalato del corpo sociale di cui doveva condividere la pena, ma sulle origini della cui malattia era superfluo soffermarsi,

allo stesso modo in cui è superfluo ricercare in ogni ammalato cause esogene alla vulnerabilità del corpo umano.

È pur vero, come si è indicato più sopra, che denunce di particolari condizioni di sfruttamento erano state avanzate dai cappellani stessi, tuttavia — e senza svalutarle — occorre rilevare che esse erano mosse da eccessive ed immotivate forzature di un sistema, la cui liceità non veniva però in linea di principio messa in discussione. Un sistema, quello della fabbrica, da rispettare e, quando se ne presentasse l'occasione, da sancire anche con simboliche giustapposizioni (p. es. l'ordine di sfilata in processione), poiché, in fondo, i suoi valori fondamentali — la gerarchizzazione dei ruoli, la disciplina richiesta a chi ne partecipasse, il paternalismo quale strumento di bene che discende sempre e comunque dall'alto — non apparivano molto dissimili da quelli della chiesa stessa.

Ciò non esclude che ben diverso fosse il giudizio di merito a proposito delle indebite ingerenze negli affari dell'uno o dell'altro sistema: ciò che i cappellani negavano a se stessi (nel loro caso di eccepire su questioni sindacali) non potevano permettere a Bussi (cioè di invadere competenze religiose).

L'impossibilità di illuminare, con adeguati strumenti critici, l'interna contraddizione di quel tipo di "pastorale del lavoro" (il cui risultato era di portare effettivamente i preti vicino agli operai, gli sfruttati, e contemporaneamente di rispettare la logica di predominio dei padroni, gli sfruttatori), era comune tanto ai cappellani quanto agli ambienti cattolici più sensibilizzati. Chi infatti da anni si muoveva all'interno della routine riteneva di doverne difendere la logica, mentre chi era anche solo parzialmente esterno a quel gruppo non riusciva a superare la fase del rifiuto emotivo o dello scandalo.

Per uscire da quella situazione di "blocco",

²⁶ Questo il commento sonoro del filmato: "Prima della Cerimonia religiosa i Dirigenti dello stabilimento torinese con a capo il prof. Valletta e l'avv. Agnelli hanno voluto portare ad ogni ammalato il loro augurio affettuoso, la loro solidarietà umana e comprensiva. Accompagnati dall'Arcivescovo essi hanno stretto la mano uno ad uno a tutti gli ammalati che spesso erano commossi e non trovavano le parole di ringraziamento" in ACLT, *Pellegrinaggi Fiat*, XIII.7.28., *Paese dell'anima*, p. 9.

Carlevaris cercò di alimentare i suoi contatti con ambienti diversi da quello torinese. In quegli anni — 1954/1956 — trascorreva le ferie in una parrocchia (Petit Colombes) della periferia parigina, dove aveva modo di venire in contatto con i militanti Joc e con le esperienze dei Prêtres ouvriers (contatti peraltro già avviati da don Esterino Bosco), e, contemporaneamente, infittiva il confronto con esponenti di quella cultura critica che, nel clero, cominciava a formarsi intorno alla figura di don Primo Mazzolari (don Michele Do, padre Umberto Vivarelli, padre Acchiappati). Di grande aiuto, proprio nella ricerca di più lucide analisi e di maturazione di autonomia in campi più propriamente laici, furono anche gli scambi di opinioni con Yves Congar e con padre Chenu, negli anni immediatamente successivi, 1956-1957.

È certo però che l'esperienza più formativa doveva maturare proprio a Torino, nel contatto con i gruppi di giovani lavoratori cattolici cresciuti nella Cisl e nella Gioc.

Quest'ultima come associazione della gioventù operaia, per l'attiva opera di militanti cattolici tra cui Domenico Sereno Regis e Fiorenzo Savio, ebbe una certa capacità di aggregazione nell'ambiente operaio torinese, ove affermò un proprio ruolo autonomo nell'ambito dell'associazionismo cattolico. Ricondata a livello nazionale nei ranghi dell'Azione cattolica, quale opera specializzata della Gioventù di azione cattolica, la sezione torinese della Gioc italiana rimase in pratica l'unica funzionante nel nostro territorio, finché (anni 1947-1948) fu alimentata dall'impegno di alcuni suoi militanti²⁷.

Scomparsa poi praticamente dalla scena, fu "rifondata" grazie alla iniziativa di Carlevaris e con lui conobbe una delle sue più intense stagioni.

In quegli anni più sentito era il problema dell'autonomia rispetto alle Acli, per quanto riguardava il tipo di formazione dei giovani militanti ed il loro ruolo nella Cisl. Le Acli tendevano a qualificare le azioni degli iscritti in relazione alla coerenza con l'appartenenza alla chiesa e quindi all'ossequio alle direttive da essa emanate; in seno alla Gioc assai più privilegiato era l'aspetto della militanza nel movimento operaio e quindi la ricerca di una posizione più autonoma rispetto ai doveri di obbedienza alla chiesa, ed invece coerente con la collocazione di classe, per acquisire maggiore incisività come soggetti e protagonisti nel movimento operaio. Maturava la tensione ad una maggiore autonomia nelle scelte sindacali e politiche (ad esempio con un riaccendersi di discussioni sulle indicazioni di voto democristiano), della quale era alimento la consapevolezza dell'essere segnati in queste scelte assai di più dalla condizione operaia che non dall'esperienza religiosa o dall'appartenenza ad una chiesa.

Il punto di sbocco di questa ricerca si ebbe alle elezioni di Commissione interna Fiat del 1958²⁸, quando, in concorrenza al raggruppamento dei Liberi lavoratori democratici, la Cisl riuscì, pur con difficoltà, a formare una lista e ad ottenere i voti necessari per essere ancora presente nelle Ci, proprio grazie alla presentazione di nuovi e giovanissimi candidati provenienti dall'area dei nuovi militanti (Giuseppe Raneri, Mario e Franco Gheddo, tra gli altri).

La storia di queste candidature è in parte intrecciata con la attività di Carlo Carlevaris, assistente Gioc e cappellano.

Per capire il lavoro di preparazione svolto in questi ambiti, basterà citare alcuni passi di un dattiloscritto — preparato dal Carlevaris forse per la pubblicazione sull'"Eco della Gioventù" — calandoli nel clima dell'epoca.

²⁷ cfr. B. Bertini-S. Casadio, *Clero e industria a Torino*, cit., pp. 75-82.

²⁸ Alla vigilia delle elezioni di commissione interna del 1958 maturò la scissione all'interno della Cisl torinese, tra la componente arrighiana (aziendalista) ed il gruppo dirigente fedele alla linea autonomista precedentemente enunciata da Pastore. La defezione ebbe effetti disastrosi nelle elezioni di Ci, relegando la Cisl su posizioni minoritarie (dal 50% dei voti passò al 12,9%), mentre i Liberi lavoratori democratici ottennero il 31,2%.

“I nostri cattolici, non solo gli operai, hanno una specie di complesso: davanti ai padroni si sentono in dovere di essere servili, poiché sono giudicati “quelli del partito dell’ordine”; davanti agli estremisti si sentono imboscati, perché spesso non fanno come loro perché non ne hanno il coraggio. Dimenticano così che c’è nel cristianesimo un aspetto fermentativo, concreto e combattivo che può dare idee, forza e alimento alla loro azione umana, al loro lavoro, al loro apostolato. Per questo mi sembra dovere nostro di presentar loro questi aspetti positivi ed umani del cristianesimo, invece di accontentarci di fare dell’anticomunismo, che spesso si traduce in antioperaismo [...]”.

Tra i nostri uomini si parla con troppa facilità di posizioni anti-qualcuno, e d’altra parte ci dobbiamo rifiutare di essere pecore mansuete, utili idioti [...].

Il cristiano deve sapere cosa dire nelle controversie, nelle situazioni difficili della sua azienda, della vita pubblica, per questo non basta che l’istituzione gli dia i principi orientatori generali, ma occorre di queste cose si parli, si discuta, cercando di interpretare la realtà in senso cristiano [...].

Ci si lamenta della realtà anticristiana dell’azienda: non serve lagnarsi; sarà sempre così fin quando non si convinceranno i giovani e gli uomini che solo portando là dentro le proprie convinzioni, la propria attività, non tanto in organismi cristiani, quanto in quelli laici o anticristiani esistenti, si otterrà qualcosa. Non è sempre necessario cambiare le organizzazioni per sostituirle con altre fregiate dalla croce: bisogna intanto cristianizzare quelle lasciandole magari con le loro sigle²⁹.

Come si vede dunque Carlevaris esprimeva indicazioni di grande apertura e responsabilità, assai atipiche in momenti di laceranti dibattiti sul terreno delle posizioni sindacali.

È lecito supporre che simili posizioni dovessero suscitare un certo scalpore nel clero torinese e negli ambienti cattolici non legati al mondo operaio, eppure esse non erano che la traduzione in messaggi destinati a più larga diffusione di intense esperienze maturate in seno al gruppo Gioc di cui Carlevaris era assistente.

Esperienze che trovarono il loro sbocco proprio nella presentazione di giovani candidati cislini in contrapposizione agli arrighiani nelle ricordate elezioni di Ci alla Fiat nel 1958. Rinviando ad altri studi per l’approfondimento di quel particolare momento della storia sindacale torinese³⁰, converrà qui limitarsi a registrare gli effetti immediati che l’avvenimento ebbe nella vicenda della “pastorale del lavoro”.

Grande irritazione provocò all’interno della Fiat il fatto che, sebbene in presenza di un massiccio confluire di voti sullo schieramento dei Liberi lavoratori democratici, la Cisl avesse potuto mantenere una sia pur esigua rappresentanza autonoma. Il Bussi, sempre assai vicino a Valletta, si fece allora parte diligente nella individuazione delle aree di provenienza dei giovani delegati, risalendo senza troppa fatica al gruppo Gioc. Si recò allora immediatamente in curia dal pro-vicario arcivescovile monsignor Rossi, manifestando il più vivo disappunto per il fatto che proprio “i ragazzi di don Carlo” fossero risultati i più “ostili” alla Fiat, e chiedendo l’immediata sua destituzione da cappellano, onde allontanarlo dall’azienda.

²⁹ ACLT, *Relazioni*, II. 236., Nota sull’impegno sociale e cristiano in fabbrica, 1957.

³⁰ In particolare si vedano: Aa. Vv., *I comunisti a Torino*, cit.; Aa. Vv., *Il partito cristiano*, cit.; Aris Accornero, *Gli anni cinquanta in fabbrica*, Bari, De Donato, 1973; Giuseppe Berta, *Le idee al potere*, Milano, Ediz. di Comunità, 1980; Giuseppe Berta, *Il neocapitalismo e la crisi delle organizzazioni di classe*, cit.; Giancarlo Galli, *I cattolici e il sindacato*, Milano, Mondadori, 1969; R. Gianotti, *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat*, cit.; Daniel Horowitz, *Il movimento sindacale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1966; G. Magliano, *Movimento operaio e stampa cattolica. Dal dopoguerra allo autunno caldo*, in Aa. Vv., *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte di classe in Piemonte*, cit.; Emilio Pugno-Sergio Garavini, *Gli anni duri alla Fiat*, cit.; Maria Cristina Sermanni, *Le Acli: dal ruolo formativo all’impegno politico sindacale (1944-1961)*, cit.; Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia; 1943-1968*, Bari, Laterza, 1973.

A tale richiesta si oppose fermamente Esterino Bosco, quale responsabile del Centro, sostenendo che nulla potesse essere addebitato a Carlevaris in questo senso, dal momento che la sua attività religiosa all'interno degli stabilimenti non aveva niente a che vedere con questioni di carattere sindacale.

Fu così che la Curia, volendo in qualche modo dare soddisfazione alle proteste della Fiat, ripiegò sulla decisione di sollevare Carlevaris da assistente della Giac, come si legge nella lettera di comunicazione fatta all'interessato il 22 luglio 1959:

“Quando ultimamente il dott. Bussi venne in Curia, venne per manifestare ai Superiori nella persona di Mons. Pro Vicario il disagio che si era creato alla Fiat in seguito ai noti atteggiamenti tuoi.

Mons. Rossi convocò allora Don Bosco Esterino — me presente — e precisato che gli atteggiamenti noti, Tu li avevi assunti non come Cappellano ma come Vice Assistente dell'Ufficio Lavoratori della Giac, ritenne opportuno come maggior chiarificazione e anche come segno di distensione che Tu lasciassi l'Ufficio di Vice Assistente”.³¹

L'episodio, pur non portando ancora conseguenze drammatiche all'interno del Centro, ha segnato in qualche modo la fine di un decennio di relativa tranquillità nella pastorale del lavoro della diocesi di Torino.

Un decennio contraddistinto dal prevalere di attività di routine sugli aspetti innovativi (che avevano segnato i primi cinque anni di vita del

Centro cappellani) ed il cui effetto era stato quello di permettere un inesorabile confluire della prassi consolatoria dei “preti di stabilimento” nella più forte corrente di politica di immagine che il paternalismo vallettiano era riuscito ad imporre dentro e fuori l'azienda in quegli stessi anni.

Non a caso le spinte di rottura e le voci più critiche nell'ambito dello stesso mondo cattolico provenivano dalle leve di giovani operai cresciuti sì all'interno del sindacalismo cattolico, ma in qualche modo esterni alla cultura della “ricristianizzazione” che era stata invece molla decisiva per i cappellani, oppure da giovani intellettuali (il già ricordato gruppo Mounier) più attenti a rivendicare l'autonomia dei cattolici in campo politico (o sindacale) e che quindi con timore vedevano avallata una commistione di interessi tra chiesa e grande industria.

Il periodo che si è aperto con gli anni sessanta ha visto realizzarsi un processo di precisazione delle collocazioni di quanti, movimenti o individui, si sono sentiti interpellati dalla presenza del movimento operaio a Torino; processo che ha attraversato fasi di laceranti divisioni all'interno del mondo cattolico torinese.

Di nuovo la maturazione qui realizzata ha avuto caratteristiche esemplari per importanti aree culturali non solo piemontesi, ma gli avvenimenti sono troppo recenti perché si possano esporre con serenità di giudizio.

Stefano Casadio

³¹ ACLT, *Corrispondenza con Enti Ecclesiastici*, VI.17.19., Lettera del can. Bosso a don Carlevaris del 22 luglio 1959.